

Interviste/2

Destruire le maiuscole. Pensiero debole, Italian theory e politica.

Conversazione con Pier Aldo Rovatti

di Andrea Muni

Abstract: The conversation focuses on the social and political role of the philosopher nowadays. Pier Aldo Rovatti discusses about the growing philosophical movement called "Italian Theory" while revisiting his own recent intellectual path. The Italian philosopher retraces the cultural experience of the "pensiero debole", whereof he has been one of the two promoters, and underlines the intellectual and political fight, against all the so-called universal truths (and ideological violences), inspired by this philosophical trend at the beginning of the Eighties. The interview ends with a discussion about the dawning perspectives of the political-philosophical action in the post-modern age.

Introduzione

Pier Aldo Rovatti, professore di Filosofia contemporanea all'Università di Trieste, è stato tra gli allievi di Enzo Paci a Milano e ha vissuto sin dagli anni Sessanta l'esperienza della rivista "aut aut", di cui dal 1976 è direttore. *L'Italian Theory* torna oggi a interrogarsi sull'apporto fornito da Rovatti a partire dalla ben nota opera, edita nel 1983 e realizzata assieme a Gianni Vattimo, *Il pensiero debole*, che ha avuto una ricezione e un'influenza decisive sul dibattito filosofico italiano ed estero. Qui Rovatti problematizza questa acquisizione del suo pensiero da parte dell'*Italian Theory*, tentando anche di tracciare i possibili spazi di gioco per un'azione politica nell'era post-moderna.

Intervista

Italian theory, oggetto misterioso. Stiamo assistendo alla fase embrionale di un nuovo vivificante protagonista della scena filosofica italiana e internazionale? Ci troviamo finalmente dinanzi ad uno "stile di pensiero" capace di restituire alla filosofia, e all'impegno politico, un contatto reale con i bisogni umani radicali e con i problemi pratici della vita? O si tratta piuttosto – meno entusiasticamente - dell'ennesima sterile

operazione di marketing filosofico, a metà strada tra la militanza vetero-marxista e l'accademia?

Rovatti: Seppur da una certa distanza, ho guardato con interesse a questo nascente "fenomeno culturale". Il messaggio che ho trovato maggiormente condivisibile è quello che tutto sommato mi sembra dica: "Guardate che anche in Italia si pensa, e si pensa in un modo più carico di effetti che altrove".

Ora, io non credo ad una attuale specificità nazionale del pensiero italiano, penso però, per esempio, che sia sensato dire che in Italia ci sia, e ci sia stata, una ricezione originale e autonoma di alcuni importanti autori francesi semplicisticamente etichettati come "post-strutturalisti". Lo stesso Antonio Negri, nel suo *Impero*, attinge a piene mani dalla cassetta degli attrezzi di due autori simbolo di quella stagione culturale (penso a Foucault e a Deleuze). Anche Roberto Esposito, sull'altro fronte di quelle che mi sembrano essere le due anime difficilmente conciliabili dell'*Italian theory*, lavora molto con autori francesi (Bataille, Foucault, Derrida, Deleuze stesso), rielaborandone gli strumenti concettuali con originalità. Non è un caso che, a tutt'oggi, molti protagonisti del cosiddetto foucaultismo francese considerino l'Italia un luogo privilegiato di incontro, di dialogo e di sviluppo critico. Credo che questo sia dovuto al fatto che qui, molto più che altrove, siamo riusciti a non anestetizzare la radicalità del lavoro critico di Foucault con facili etichette politiche (o filosofico-accademiche).

Mi piace invece meno l'idea – un po' troppo storiografica – di fare del pensiero italiano *tout court* un'esperienza *essenzialmente* politica e conflittuale, le cui nobili radici affonderebbero addirittura fino all'età premoderna.

Nel libro Italian theory. Dall'operaismo alla biopolitica l'autore Dario Gentili costruisce un'affascinante genealogia storico-politica di questo nascente "stile di pensiero". Il libro di Gentili chiama in causa molti tra i più importanti intellettuali italiani "impegnati" del secondo Novecento, collocandoli rispetto a questo nascente "oggetto misterioso" identificato col nome di Italian theory. L'elemento chiave che pare collegare le eterogenee posizioni di tanti diversi autori sembra essere la comune (e speciale) attenzione per la politica (e in alcuni casi addirittura per la lotta militante).

Ti convince il modo in cui - non solo nel libro di Gentili, ma anche più in generale nel linguaggio quotidiano - vengono maneggiate e coordinate le nozioni di politica e di lotta/conflitto?

Rovatti: Questo modo di porre la questione mi disorienta. Mi disorienta nel senso che – facendo appello ad un certo spirito socratico – mi verrebbe da osservare che, quando spendiamo la parola *politica*, io non so bene a cosa ci stiamo riferendo. Ci sono mille varianti che riguardano la politicità delle nostre pratiche più immediate, in ogni pratica quotidiana e banale delle nostre vite è presente un elemento politico – e non per questo

già automaticamente ideologico. C'è un modo significativamente *politico* di insegnare, di educare, di vivere, persino di *essere amici*.

Quando parliamo di politica, invece, generalmente ci affrettiamo ad intenderla con la P maiuscola, dimenticando troppo presto la intima politicità degli aspetti più micrologici ed interstiziali delle nostre esistenze quotidiane. Con ciò non voglio dire che la dimensione della politica con la P maiuscola mi sia indifferente, tutt'altro.

Ecco, io temo che l'interesse principale dell'*Italian theory* (penso in particolare a Negri) si riduca alla Politica, alla grande politica. Mi pare infatti che, per ora, la domanda "politica" fondamentale che l'*Italian theory* (à la Negri) pone ai propri interlocutori sia... "allora, tu, sei di sinistra"? Mi viene in mente a questo proposito il film appena uscito su Berlinguer - di Valter Weltroni, un film che davvero mi ha lasciato molto perplesso; tutto giocato sulla dimensione empatico-emotiva. Una riflessione genuinamente politica, di qualunque tipo sia, non può evidentemente aggirare con una tale leggerezza la microfisicità e la porosità della storia.

Per quel che concerne la *lotta politica*, invece, ritengo che avvicinare il "concetto" di lotta e quello di gioco possa essere un'operazione utile, oggi, per riuscire davvero a sporcarci le mani con gli aspetti più spiacevoli e inosservati della nostra realtà sociale. Credo che questo potrebbe aiutarci a calarci effettivamente in quella microfisica quotidiana dei rapporti di potere che è l'*altra scena* della politica, la sua scena segreta, inavvertita, quella in cui raramente abbiamo davvero voglia di metterci in gioco. Ci riempiamo la bocca della parola "conflitto"... ma osserviamo come - ad un livello micro - siamo totalmente impreparati e ineducati al conflitto, proprio tra le nostre mura domestiche, proprio quando esplose tra noi e i nostri affetti più cari. Dovremmo fare più attenzione alla capillarità della *politica della verità*, quella che spesso ci induce a riprodurre, nel micro, quella lotta ideologica in cui, in un'*escalation* di violenza, ci rinfacciamo l'un l'altro che "io dico la verità", "io la so", "e perciò io devo comandare", "perciò io devo decidere", "perciò io so cosa è il bene".

Indebolire la verità significa combattere quotidianamente la intrinseca violenza teorica presente nella dominante "politica della verità". Si tratta di un compito etico-politico spendibile nel quotidiano, proprio in quel quotidiano in cui - inavvertitamente - ci facciamo sempre più piccolo borghesi...

Quello di gioco, a mio avviso, è uno strumento etico-politico cruciale. È un operatore strategico che può permetterci di reinventare una lotta e un'etica in grado di essere veramente alternative rispetto al discorso del capitalista; uno strumento che inoltre ci consente di riconsiderare in chiave politica tutta una serie di pensatori che non si sono mai lasciati omologare da alcuna ideologia: Lacan, Foucault, Bataille, ma, più di tutti e prima di tutti, Nietzsche.

Ecco, credo che oggi l'autore irrinunciabile di ogni pensiero che si pretenda *politico*, insieme a Marx, sia e resti proprio Friedrich Nietzsche. Perché rimettere incessantemente in questione la storicità e la politicità di

quelle verità (apparentemente a-storiche) che dominano la nostra società è un elemento fondamentale, e non marginale, della lotta politica. Non si tratta di sostituire verità assolute *cattive* con verità assolute *buone*: si tratta di cambiare il modo con cui giochiamo al gioco della verità. Anche per questo è necessaria una lotta, una lotta che è genuinamente politica, forse più di ogni altra.

Il concetto di gioco può aprire uno spazio di libertà, insieme ironico e doloroso, tutt'altro che rinunciatario o pacificato, in cui praticare l'esperienza critica (e autocritica) della storicizzazione di ogni verità: tanto di quelle dei nostri "nemici politici" quanto delle "nostre".

Direi quindi che, se non vuole scoprirsi un giorno, con orrore, parte integrante del meccanismo stesso che pretenderebbe filosoficamente e politicamente di combattere, questo nuovo "stile di pensiero" dovrebbe esercitare un'attenzione critica (e autocritica) costante rispetto alla questione del soggetto (problematizzandola senza paura nella sua storicità, attualità e politicità). È necessario non smettere di problematizzare la soggettività, anche e soprattutto quando gli esiti di questa operazione critica ci conducono lontano da quelle che sembravano le nostre premesse teorico-ideologiche. La soggettività – come la verità e il gioco – è una questione *politica*.

A questo proposito, anche se davvero non amo autocitarmi, non posso non ricordare l'esperienza critica del *pensiero debole*; un'esperienza che – nonostante tutte le accuse, le incomprensioni e persino i vicoli ciechi che può aver imboccato – credo rappresenti ancora uno strumento critico, valido ed importante, a disposizione del pensiero italiano.

A questo proposito... Tu sei stato accusato, in qualità di co-curatore della celebre antologia Il pensiero debole e in veste di direttore di aut aut, di disimpegno, di impoliticità e di aver sostanzialmente ripiegato su posizioni filosofeggianti, marginali, ribassiste e "del quotidiano". Così si può leggere nel libro di Gentili, e così si può leggere anche nel celebre pamphlet di Negri The italian difference. In questo piccolo saggio, addirittura, l'autore di Impero definisce l'esperienza del pensiero debole come "L'episodio più vile del declino novecentesco". A questa accusa di disimpegno politico e di viltà si aggiunge anche la più tradizionale e parallela accusa etico-morale di relativismo e nichilismo. Non sarebbe interessante chiederti di difenderti per l'ennesima volta da queste accuse, piuttosto mi piacerebbe che invece ci raccontassi qual è (se c'è) la posta in gioco etico-politica del pensiero debole. Inoltre, sarebbe interessante capire qual è la piega che ha preso, in questi ultimi trent'anni, il tuo "pensiero debole" rispetto a quello di Gianni Vattimo.

Rovatti: Al di là di singoli intellettuali, come Giorgio Agamben, Umberto Eco o Roberto Esposito, mi sembra che, in Italia, un vero e proprio "movimento di idee" di risonanza internazionale, dopo il *Pensiero debole*, non ci sia ancora stato. Gianni Vattimo, che non so se condivide con me l'importanza che attribuisco al concetto di gioco, ritiene che la vocazione

politica del *pensiero debole* sia quella di svolgere, nella società, un ruolo emancipatorio in grado di dare vita addirittura ad una nuova *koinè* culturale. Anch'io, con lui, credo che il pensiero debole sia emancipatorio, ma bisogna vedere bene cosa significa "emancipatorio".

Fin dagli anni Sessanta io ho sempre guardato al soggetto e alla soggettività come a una questione essenzialmente politica. Negli anni settanta *aut aut* era considerata una "rivista rossa", su *aut aut* ha scritto tra l'altro anche lo stesso Negri, attaccando *Krisis* di Cacciari e simpatizzando con le mie prese di posizione sulla questione dei bisogni radicali (questione militante lanciata da Enzo Paci, già durante gli anni sessanta e che ho trovato importante continuare ad alimentare). Toni Negri – lo racconto qui pubblicamente per la prima volta, e con la giusta dose di ironia – dopo la svolta del *pensiero debole* mi mandò dal carcere di Rebibbia un telegramma in cui mi dichiarava, seccamente, un "traditore della classe operaia". Non stento a credere che il mio amico Toni Negri si sia sempre fatto una risata sopra il pensiero debole, il suo stile filosofico è infatti completamente diverso: un pensiero forte, un pensiero che ritiene che la critica non debba sconfinare nell'autocritica, un pensiero che forse, addirittura, indirettamente conferma quel discorso del padrone contro cui si immagina di combattere. Il *pensiero debole*, al contrario, è la denuncia di quella violenza *teorica* le cui ricadute pratiche e politiche, dal micro al macro, si perpetrano attraverso quell'affilatissima arma politica che è la Verità: la verità oggettiva, morale, scienziata, utilitaria, rivoluzionaria o contro-rivoluzionaria. Il pensiero debole è un modo di combattere (prima di tutto contro se stessi) la violenza implicita, e le lusinghe, di tutte le verità che si pretendono assolute.

Il pensiero debole è il pensiero anti-ideologico. Oggi tutti vogliono essere anti-ideologici, ma non basta un'autocertificazione per essere anti-ideologici: per dar prova di essere anti-ideologici bisogna smontare e autocriticare i concetti di cui si dispone. Questa è la pratica politica del pensiero debole: la messa in crisi delle certezze (anche delle proprie) e la deposizione della maiuscole (in filosofia come in politica).

Tu potresti chiedermi, a questo punto, che cosa mi autorizza ad assumere questa posizione da *outsider*. Pur non avendo mai fatto parte di un partito, ho simpatizzato col gruppo del *Manifesto*, fuoriuscito dal Pci, e con altri gruppi di sinistra, senza però poter mai tollerare la posizione gramsciana di intellettuale organico al partito, né quella pseudo-husserliana di filosofo inteso come "funzionario dell'umanità". Se *l'umanità* è una totalizzazione, se *l'umanità* è un'altra di quelle maiuscole il cui valore politico è già implicito, allora non è qualcosa che desidero "far funzionare": è piuttosto qualcosa che desidero affrontare criticamente. Io non vedo nel ruolo dell'intellettuale quello dell'eroe morale che arringa la società e la politica, non ci vedo neppure il servo (né il consigliere) dei potenti, ci vedo al contrario un soggetto impegnato in un esercizio quotidiano, e più umile, di autotrasformazione: un esercizio fatto su di sé – e che però espone all'altro - le cui ricadute politiche e filosofiche dovrebbero essere per così dire *incidentali*.

Nel mio piccolo io identifico il mio impegno politico con l'esperienza di *aut aut*, di cui sono direttore dal '76: *aut aut* fa una precisa "politica della filosofia", critica e plurale, "di battaglia", che non si è mai arroccata né svenduta ad alcuna ideologia.

Cos'è stato *aut aut*? Una rivista post-operaista? Ma sì, anche, ma anche no, perché poi è cambiata... ma perché le cose non dovrebbero mai cambiare? Certo, mi rendo conto che andare a vedere quello che *aut aut* ha fatto negli ultimi quarant'anni, proprio a livello di politica culturale, è qualcosa che richiede tempo e pazienza; capisco perfettamente che sia molto più facile semplificare e bollare strumentalmente tutto il lavoro critico di una vita come "impolitico". Non me ne faccio un cruccio.

A questa faccenda si collega indirettamente anche la delicata questione dell'esposizione pubblica e mediatica del cosiddetto "intellettuale". Sul versante militante dell'Italian theory vediamo Toni Negri rivolgersi ancora a un "soggetto collettivo" antagonista, rifiutando totalmente qualsiasi forma di esposizione mediatica. Sul versante decostruzionista invece troviamo una maggiore apertura nei confronti di questo tipo di esposizione, ad esempio nella figura di Roberto Esposito, il quale però dichiara esplicitamente - ad esempio nella sua introduzione a Bios - di non voler fare un manifesto politico della sua "biopolitica affermativa".

Esiste un'alternativa, o una mediazione, rispetto a queste due posizioni? A quale "soggetto", collettivo o individuale, è il caso di indirizzare una nuova proposta politica?

Come può un cosiddetto "filosofo", oggi, assolvere all'obbligo etico e autocritico di includere se stesso nella critica che rivolge alla società? Non è forse vero che, marxianamente, l'intellettuale non è altro che un effetto sovrastrutturale proprio di quella società che si affanna a criticare e moralizzare? Tra le maiuscole da decostruire, insieme alla "P" di Politica e alla "V" di Verità, non dovrebbero forse figurare anche la "F" di Filosofo e la "I" di Intellettuale?

Rovatti: Durante gli anni ottanta a un certo punto ho preso atto – come Esposito, e diversamente da Negri – che l'elemento mediatico è decisivo. Mi rendo conto cioè che l'epoca in cui viviamo (e in cui ai tempi già vivevamo) non è più quella dei messaggi nella bottiglia, e che quindi l'impegno politico/culturale non può più continuare ostinatamente a rivolgersi solo ad una circoscritta cerchia di "compagni". Accetto quindi, a mio modo, di confrontarmi con l'arena mediatica. Questa arena ha smangiato e cancellato molti importanti intellettuali e amici: penso a Umberto Galiberti (ieri), o a quello che potrebbe accadere al mio amico Massimo Recalcati (oggi). La grande trappola è quella di lusingare gli "intellettuali", attribuendo loro il ruolo di grilli parlanti della nostra società.

Non voglio però essere ipocrita, ritengo che la visibilità sia importante, e penso che non possiamo in alcun modo chiamarci fuori dalla teatralità della filosofia.

Il mio *daimon* mi dice... “dai ... non fare il furbo... tu dici così perché non hai avuto il *pass*, perché non hai avuto il successo né la stoffa, né l'autorità intellettuale, per andare da protagonista nei *talk-show*”... “Non lo so, forse”. Quella della visibilità è una questione che non va banalizzata, né demonizzata a priori. In Italia lo è in particolar modo, da quando Berlusconi e le televisioni private hanno sdoganato le arene pseudo-intellettuali. La scena televisiva in Italia è stata per lungo tempo, e rimane, un formidabile luogo di propaganda politica. Ma oggi l'Italia è anche il paese dei grandi festival di filosofia... questa questione della visibilità è davvero molto delicata.

Non sono più i tempi della “doppia società” (quella di cui parlava Alberto Asor Rosa): questa è la società *realizzata* della *mutazione antropologica* diagnosticata da Pasolini. È a partire da qui che bisogna reinventare le lotte e le strategie di pensiero.

Per me, ad esempio, negli ultimi anni è stata importantissima, ancor più della mia lunga collaborazione con la pagina culturale di “la Repubblica”, l'attività semi-giornalistica a cui mi sono dedicato sulla piccola testata locale triestina “Il Piccolo”. In questa attività, da cui peraltro sono scaturiti anche i miei ultimi libri, ho trovato una dimensione della visibilità che mi è apparsa tollerabile. Ho vissuto questa recente esperienza come un prezioso esercizio attraverso cui praticare quotidianamente, lontano dai moralismi e dal desiderio di fare il vate (o il politico mancato), quella tonalità critica (e autocritica) a cui ho dedicato la mia vita intellettuale.